

ARTE

ELA CAROLI

Acquisizioni

Un Ceruti a Brescia

A più di trent'anni dalla legge 512 che regola le «ogezioni liberali» e che ha avuto effetto sulle sponsorizzazioni - sono ancora rarissimi i casi di cessione allo Stato di opere d'arte in pagamento delle imposte. Ma a Brescia gli eredi di una famiglia patrizia hanno ceduto ora al patrimonio pubblico una grande tela, «incontro nel bosco» di Giacomo Ceruti, pittore lombardo del '700. L'olio fa parte del ciclo / pitechi, rappresentazione del mondo popolare e del lavoro quotidiano...

Lugano

Maometto in Svizzera

Volete rivivere le magiche e misteriose suggestioni dell'antico Oriente, dai suk di Bagdad ai profumati giardini di Isfahan e Samarqanda, passando per le piste deserte e i mosaici di Shiraz? In Svizzera la mostra «Da Baghdad ad Isfahan» resterà aperta fino al 12 agosto nella luganese Villa Favonita per offrirvi un assaggio del mondo delle Mille e una notte: più di 200 capolavori provenienti dall'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, che fecero parte della collezione dello zar Pietro il Grande, ripercorrono mille anni di cultura islamica. Minutature persiane, antichi frammenti del Corano, manuali di medicina, manoscritti rari a testimonianza di ogni tipo di scrittura araba e della varietà dei supporti (papiro, pergamena, carta, pelle) parlano della perizia di calligrafi e miniatori. La mostra, organizzata dalla Fondazione Arch fondata da Francesca d'Asburgo per conservare e promuovere il patrimonio artistico dei paesi dell'Est e della Russia, si trasferirà in autunno a New York (catalogo Electa; per informazioni: tel. 004191 513933; per i voli scontati della Crossair 004191 505001).

Pescara

La secessione abruzzese

Una specie di antibienale è allestita, fino al 11 luglio, nella sede dell'ex liquorificio Aurum, per il ciclo «Furto uso» rassegna d'arte in spazi abbandonati organizzata dal gallerista Cesare Manzoni con Arte Nova Servizi. «Caravanseggio arte contemporanea» - Pia chiamata il curatore Giacinto Di Pietrangeli, ed è infatti un percorso plurilinguistico, multimediale, serpeniforme, eterogeneo e contemporaneamente accattivante perché riflette lo stato della ricerca artistica attuale e riunisce esponenti di varie correnti, dal Concettuale all'Arte povera, dalla Transavanguardia al Minimalismo e alla Land Art. I nomi: una cinquantina, da Ottaviano Schifano, da Ugo Caracciolo, dalla triade Chia-Cucchi-Paladino a Stombach, Woodrow, Mc Carthy. Sezioni dedicate alla fotografia (a cura di Vittorio Coen), all'architettura (a cura di Gian Giacomo D'Arca), con un omaggio a Michelucci, progettista della stessa distilleria dell'Aurum), alla musica (curata da Francesco Saverio), al teatro (curato da Mario Montebasso), con la partecipazione di Mario Martone) costituiscono una grande opera corale, simile alle cattedrali medievali.

Villa Leopardi

Interrogazione progressista

Dopo l'allarme lanciato da l'Unità il gruppo progressista federativo della Camera ha presentato un'interrogazione parlamentare sullo stato di degrado della Villa delle Grazie, nei pressi di Torre del Greco, dove Leopardi visse prima di morire a Napoli. I firmatari (Zalozio, Procacci, Mariani e Ducca) hanno chiesto ai ministri per i beni culturali, pubblica istruzione e ambiente come intendano intervenire per salvaguardare questo ed altri luoghi leopardiani nel napoletano.

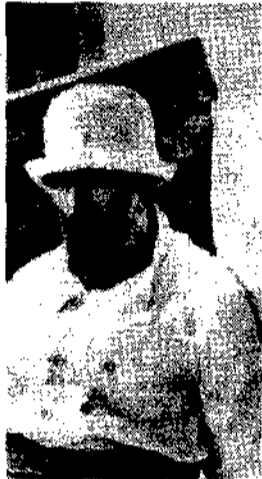
LA MOSTRA. Le retrospettive dei due grandi artisti a Parigi e New York

Da Brancusi a Modigliani Le emozioni del primitivismo

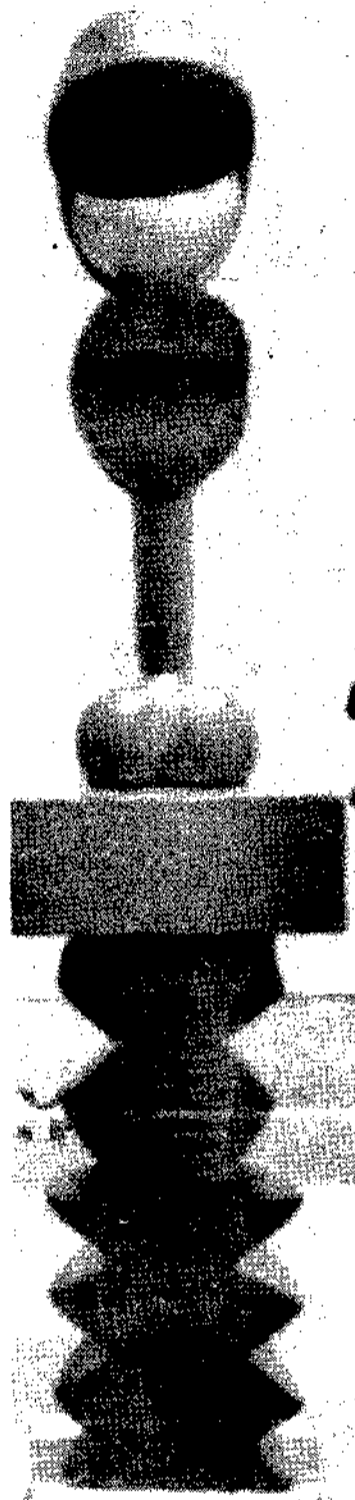
Brancusi, Derain, Modigliani. Tre artisti che hanno lavorato a stretto contatto e a cui il 1995 dedica tre grandi mostre. A Parigi, chiusasi la retrospettiva di Derain, è ora in corso, sino al 21 agosto, quella dedicata al grande scultore rumeno. Dal 1° luglio il Museum of Modern Art di New York aprirà una grande mostra su Modigliani. La retrospettiva di Brancusi offre ai visitatori l'esperienza rara di veder raccolte cento opere fragilissime.

MARIA GRAZIA MESSINA

Neanche una programmazione accuratamente scandita avrebbe potuto dar luogo alla sorta di predestinata convergenza che, in questi primi sei mesi del '95, vede susseguirsi le retrospettive di André Derain, e Costantin Brancusi a Parigi e di Amedeo Modigliani a New York. Tre artisti che, incontratisi a Parigi nello scorcio del 1907, hanno lavorato fino allo scoppio della prima guerra ora con stretti, ora con più sottili incontri, a una ristretta delle arti arcaiche e primitive ancora esteticamente motivata e densa di echi e suggestioni formali. A differenza di Picasso, che, negli stessi anni, portava a dell'agrazione l'intento di una radicale revisione linguistica. Chiusa la mostra di Derain a marzo, è ora visibile al Centro Pompidou quella di Brancusi, fino al 21 agosto, mentre dal primo luglio sarà aperta quella di Modigliani al Museum of Modern Art di New York. Fra tutte, la retrospettiva di Brancusi ha richiesto maggior impegno agli organizzatori e offre al pubblico un'esperienza rara, per l'impossibilità di veder raccolte e confrontate sculture di grande fragilità, qui presenti in numero superiore al centinaio, integrate in gran parte dai disegni preparatori. Nonostante la compattezza della materia, legno, marmo o bronzo, l'infinitesimale lavoro condotto da Brancusi sulle opere, cui attendeva per anni, con riprese e modifiche, con conclusivi interventi di levigatura e patinatura, o soluzioni di dettaglio, le rende precarie sul piano della conservazione. Altrettanto, ne appare instabile l'equilibrio, solo momentaneamente ancorato al piedistallo, quasi un volano pronto a rilanciarle, più che un adeguato supporto a terra. Il percorso di Brancusi, così com'è documentato in mostra, appare costituito da polarità e controposizioni, infine risolte in una sintesi tutta individuale, la pari dello schema compositivo delle sue sculture, nel processo che dall'ideazione scende fino all'ultima stesura. Dopo aver ricevuto una formazione accademica a Bucarest, arriva nel 1904 a Parigi, dove lavora



vece, Modigliani resta impigliato in manierismi, pesa con un esito determinante l'esperienza della scultura negra. Nonostante le tarde sventole dell'artista, espresse al riguardo negli anni Trenta, la sequenza delle sculture in legno, che dal 1913 si affianca con continuità al sublimato purismo delle opere in gesso levigato, marmo e bronzo, testimonia una comprensione di fondo delle stesse ragioni strutturali dell'arte tribale. Lo spunto di partenza, la figura umana, è reso allo stesso modo: in chiave concettuale, secondo un montaggio di volumi scandidi e giustapposti, dove le emergenze equivalgono alle più significative componenti anatomiche e dove la disposizione resta comunque subordinata al canone della frontalità e di una salda simmetria bilaterale. Da questi profili spogliosamente segmentati, dal gioco attenuato di rette e di curve, divenuto definitivamente astratto, muove l'opera emblematica di Brancusi, la *Colonna infinita*. Il modulo di due piramidi tronche saldate alla base nasce come piedistallo, ma, una volta reiterato, si erge a totem in una prima versione in legno del 1918, cogliendo la valenza animistica dei prototipi. Nella versione in ghisa alla quasi trenta metri, inserita nel 1938 nel parco pubblico di Tinguji, l'opera è ormai la nuda cifra di una tensione ascendente, tanto dinamica quanto spirale, quanto visualizzata in un asse, in una sorta di cardine dell'universo. La scamificazione in elementarietà formale e linguistica comporta un'estrema pregnanza di sensi e costellazioni simboliche, ineguagliata dalle successive generazioni dei cultori del minimalismo e delle strutture primarie.



Un'opera di Brancusi. Sopra l'artista

Un libro sull'origine della scrittura cinese

Wen, il segno nato con il cielo

MARIA RITA MASCI

«Grandissimo è il potere del wen! È nato con il cielo e con la terra. In che modo? (Dapprima) il nero e il giallo mescolarono i propri colori, poi il quadrato e il rotondo distinsero le loro forme; il sole e la luna, due dischi di giada preziosa comparvero sospesi alla volta celeste, i monti e i fiumi, splendenti come broccato, si distribuirono ordinati sulla superficie della terra.

Con queste parole dal sapore biblico, e che rimandano all'origine del mondo, si apre *Il tesoro delle lettere: un'indagine di drago di Liu Xie* (Luni Edizioni, a cura di Alessandra C. Lavagnino, pagg. 380, lire 64.000) un testo di importanza fondamentale per capire le basi della struttura della *forma mentis* cinese. Si tratta, contrariamente a quanto un lettore occidentale potrebbe aspettarsi dall'esordio, di un'opera che racchiude la summa della riflessione sul pensiero letterario e sulla tradizione retorica. La magistrale traduzione italiana, frutto dell'appassionato lavoro di anni e basata sui più recenti commenti cinesi, è la prima in lingua europea, e ci colloca, per una volta, all'avanguardia degli studi sinologici, fornendoci uno strumento rimasto finora sconosciuto anche agli addetti ai lavori e tuttora tesoro di riferimento per i cinesi colti.

Ma come mai per parlare di forme e generi si parte dal momento in cui dal Caos primigenio nasce l'ordine del mondo? Il segreto è nella comprensione del termine *wen*. La gamma dei suoi significati è molteplice - segno, configurazione, modello - e soprattutto tratto distintivo che caratterizza e identifica ogni cosa all'interno dell'ordine naturale. Anche l'uomo ha dunque un *wen* e, costituendo l'essere più «nobile tra i Cinque elementi», superiore è anche il *wen* che lo contraddistingue e che consiste nella capacità di scrivere, di registrare per iscritto.

La scrittura possiede un'origine misteriosa. Perché essa non serviva alla comunicazione tra gli uomini, ma a mettere in contatto gli uomini con gli spiriti, a creare un ponte tra cielo e terra. Le sue prime tracce erano infatti i trigrammi usati nella divinazione, attraverso i quali si interpretava il presente e si prevedeva il futuro. La potenza del segno scritto nel trasformare il mondo fu riconosciuta fin dagli esordi della civiltà cinese.

Motore di cambiamento, la scrittura poteva insegnare, educare, civilizzare. «Grazie ad essa i funzionari riuscirono a governare e il popolo a discriminare». Era nella natura del testo scritto il contenere un valore didattico e il rispetto per la funzione civilizzatrice della parola scritta che portò alla nascita dei Classici, un formidabile corpus di testi a l'infinito del sapere cinese, e che segnò e perpetuò la struttura mentale della classe dirigente per due millenni.

La nostra cultura pone al centro la parola. «In principio era il verbo» recita il Vangelo secondo San Giovanni, collocandoci tra le civiltà «logocentriche» in opposizione a quelle «grafocentriche», delle quali la cinese è certo uno degli esempi più limpidi. E *Il tesoro delle lettere* è una chiave per entrare nel regno del segno scritto.

Si scoprirà leggendolo che, ad esempio, il concetto di «letteratura» ha confini molto diversi e poco omologabili ai nostri. Tra i generi letterari, oltre alla poesia, alla storiografia, all'epigrafe figurano infatti la dichiarazione di guerra, la ricetta medica, il contratto di compravendita, la genealogia, l'operazione di matematica. Si scoprirà che in Cina «usare l'altra come proprio non fu mai stolto» copiare e ripetere gli insegnamenti classici è bene, non è bene innovare, o che il concetto di *mimesis* è del tutto assente dal pensiero letterario.

I cinquanta capitoli in cui il libro organizza la materia portano titoli poetici e evocativi. «Vento e ossa», tratta del rapporto tra la sostanza e la forma, ed è proprio il vento (*verba volant*) dice la nostra saggezza) ad indicare il contenuto morale, mentre le ossa sono la struttura dell'opera. «Come alimentare il qì», insegna come nutrire l'ingegno e vi si legge «La creazione, inoltre, può riflettere momenti di vivacità e di torpore, e ci sono fasi di libertà e di blocco: Quando ci si lavano i capelli il cuore è capovolto», e si ragiona a rovescio. «I colori delle cose», definisce il rapporto tra il mondo esterno e il processo creativo. «Conoscere i suoni», insegna come essere un bravo critico...



LA POLEMICA. In margine a un convegno veneziano sulla nuova narrativa

Lo scrittore baby che va come il pane

L'essere giovani autori sta diventando sempre più una specie di genere letterario. Prima andava l'Oriente, poi l'impegno, poi ancora la biografia, e adesso, che anche il poliziesco sembra fermo, lo scrittore baby va via come il pane. E le case editrici fanno a gara per accaparrarsi il più giovane, rincontrandosi in una spirale vertiginosa dove accertata, genuinità, valore e successo diventano praticamente sinonimi. Perché dico questo? Forse perché, coi miei trent'anni, sono già vecchio tra i giovani. Forse perché sono stato invitato a un convegno sulla nuova narrativa italiana, organizzato per il 23 e 24 giugno a Venezia (Ca' Dolfin) da Gianluca Bettin, nella duplice veste di scrittore e assessore alla cultura, e magari desidero qui accenderne anticipatamente il dibattito. Forse perché ho la sensazione che la banca dei giovani tenda alla deriva (e lo dico stando a bordo) e rischi di perdere dal proprio orizzonte la terra ferma della letteratura.

MAURO GOVACCHI

Del narratore imberbe piace quel suo scrivere di getto, vivo più della vita, quella sua umanità fragile e generosa che esce a fiotti da uno sfogo, da un motto dell'anima, sempre aderente all'esperienza, sempre sincero e immediato, anche quando le sue diacronie e passate pagine richiedono un atto di lavoro. La gente va matta a sentire il fatto che parla del fattorio, il commesso del commesso, il liceale del liceale, l'enfant prodige dell'enfant prodige, perché vede se stessa. I lettori giovani godono narcissicamente al guardarsi allo specchio dei loro coetanei scrittori; i lettori meno giovani godono voyeuristicamente alla precisa seriazione di spiarne dal buco della serratura il mondo dei loro figli. Testimonianze autentiche sulla condizione giovanile (sempre più annotata sempre meno ribelle, ancora un po' romantica e confusa), autoinformative, informazioni dirette, senza intermediari, di cui giornali-

sti sociologi vanno ghiotti per le loro indagini analitiche: d'accordo, ma in che misura queste cose hanno a che vedere con la letteratura? Ebbene, personalmente non credo alla letteratura come sfogo, come esigenza che nasce unicamente dal voler dar conto di un disagio psicologico o sociale. Non credo alla letteratura come ecografia del suo uso strumentale, semplicemente perché non mi interessa che un romanzo mi dica ciò che già so della mia vita; pretendo invece, per il mio tale, che mi sveli qualcosa di me, degli altri, del mondo, che prima non conoscevo. Non mi interessa che si arrochi sul suo «particolare» e me lo confidi come un orecchio, non voglio che mi descriva come vivo, *ma perché vivo*. Gli autori che amo parlo da proprio, ma ciò che dicono vale per tutti. Scrivono a partire dalla propria esperienza per dar senso all'esperienza umana *tout court*.

Handke, Bernhard, Frisch, usano la prima persona, come tanti di noi, ma sparano lontano, sul senso del nostro essere uomini in generale: giovani o vecchi, studenti o professori. Allora va bene che il commesso ci rappresenti la realtà in cui vive e lavora, purché ci aiuti a capire la nostra esistenza; anche l'impiegato Pessoa parlava del suo essere impiegato ma la sua non era semplicemente una denuncia sociale. Non è letterario dire che si vive normale (lo siamo tutti), è letterario interrogarsi sul perché del male. In questo senso fare dei giovani un mondo a parte e raccontarlo con una «narrazione giovane» di fatto riduce la portata universale della letteratura. L'esistenza non ha età. Smettiamola di essere giovani e proviamo a fare gli scrittori; capiremo se lo siamo veramente. Non facciamoci più fuggire nelle tasche per vedere se teniamo le caramelle o la fionda; nessuno lo ha mai fatto con gli autori, ventenni, del *Settevo dei nubi di ragno* e degli *Indiferenti*, e un motivo pure dell'essenza.

DALLA PRIMA PAGINA

La vita blindata non ci aiuterà

Non voglio dire con questo, naturalmente, che la legge 180 non sia migliorabile: la perfezione non è di questo mondo. Penso però che quello della psichiatria, e più in generale della sanità, sia uno dei terreni su cui è necessario un cambiamento profondo di mentalità e comportamenti, quando è in gioco la vita, nostra o di chi ci è caro, forse non basta più proporsi come utenti, e occorre invece prendere in mano il proprio destino, chiedere ma anche proporre, allearsi, imporre con la forza della ragione e dell'amore percorsi diversi e più ricchi di quelli consolidati per via amministrativa. Non so quale sarà il futuro di mio figlio, Marcella, e ne ho paura, ma quando dico che devo lavorare per separarlo da me penso alla costruzione di concrete occasioni di vita, di lavoro, di opportunità per il tempo libero: ad una casa sua che non sia la stessa in cui io abito). Me lo immagino al lavoro con *altri*, a sentire musica con *altri*, in piscina o in gita con *altri*, altri come lui, ma soprattutto altri «normali», come lui portatore

di bisogni e titolari di diritti. Senza l'illusione di volerlo uguale, ma con la convinzione di un interscambio e di un rapporto comunicabile possibile. Pensarlo separato da me, pensarmi separata da lui è uno strazio, così come è drammatico a ogni sua partenza: però meno, via via che se ne prende l'abitudine. E quando torna è ogni volta un po' più grande, un po' più lontano da me, un po' più solo, un po' più autonomo. Anche un po' più felice, a volte. Esistono in tante parti d'Italia, anche lì dove non penseremo mai che possano esserci, esperienze che dimostrano che è possibile: che è possibile costruire percorsi di autonomia e occasioni di benessere, che è possibile che i figli vivano la loro vita e le famiglie la propria, che è possibile che la famiglia sia non più condanna, ma luogo d'incontro; per i normali, per tutti. È possibile, è difficile: sarà meno difficile, se saranno più numerosi a lavorare, ciascuno per la sua parte ma insieme, in questa direzione. [Clara Soreni]